

17.25 D. 21

Y.

ESULIO MANCINI



# FILODRAMMATICI EMPOLESI NEL SETTECENTO

ESTRATTO

dalla "Miscelanea storica della Valdelsa",

Anno XXV, fasc. 1, -- (Della serie n. 71)

CARTOLIBRISTICO

TIPOGRAFIA GIOVARELLI & CARPITELLI

1912

BIBLIOTECA  
COMMUNALE  
EMPOLI

SL

Bas

Opus

59

Museo Comunale di Empoli  
caffare 35 S  
alchetto 2 P  
N. 11-20-101



## FILODRAMMATICI EMPOLESI NEL SETTECENTO

Il 31 ottobre 1723 moriva finalmente Cosimo III, Granduca di Toscana, dopo aver regnato la bellezza di cinquantatré anni, e con lui se n'andarono dalle nostre terre lo spagnolesimo tartufesco e la massoneria, rimasero con l'ultimo dei Medici, Gian Gastone, la galanteria ed il belè, la reggia ed i palazzi privati tornarono a splendere e ad eccheggiare di feste, di concerti, di ballé.

« I primi sette anni del governo di Gian Gastone — dice lo storico GALLUZZI — si contarono fra i più felici che fino a quel tempo avesse goduto da più secoli la Toscana. » (1)

Ed alla data del 24 luglio 1732, quando già in Firenze era giunto il giovane don Carlos di Borbone, figlio di Elisabetta Farnese, allora designato ad occupare quel trono che invece toccò poi a Lorena, nel diario Minerbetti-Squarcialupi si legge:

« Ci era una gran quantità di denaro, poiché il Gran Duca Gian Gastone non aveva mai messo impostizioni...; tutto era pieno di denaro e quasi tutto oro, perchè la zecca batteva moltissimo di questa moneta, onde per barattare un ruspo per avere un poco di moneta ordinaria, conveniva dare una crada di più... Si aggiunge il moltissimo portatoceco dagli spagnoli, che fino nelle tasche e nelle mani dei contadini si vedevano doppie di Spagna... Tutto per tanto spirava allegria e non si sentiva altro la sera per le strade che sinfonie e canti, e ciò proveniva dal grande oro che ci era e dal vedere due Corti così splendide. » (2)

(1) R. GALLUZZI, *Storia del Granducato di Toscana ecc.*, 1848, libro IX, cap. X.

(2) F. BIANCHI, *Finanze Granducali e i primi francescani in Firenze*, Milano, 1884, pp. 1209.

Circa questo tempo, in cui pareva tornata sulla terra la mitica età dell'oro, nel 1730, la turrita villa granducale dell'Ambrugianna, ora triste reclusorio di pazzi criminali, ospitava una serenissima Altona Medicea.

La Gran Principessa Violante Beatrice di Baviera, Governatrice della città e stato di Siena, era venuta sulle rive dell'Arno, per ristare la malferma salute e trascorrere nella quiete gli scansolati ozi della sua vedovanza. Alla colta e buona Principessa, prediletta del suo cognato Gian Gastone, regalata da Benedetto XIII dell'ambita rosa d'oro, gli abitanti dei paesi vicini alla villa granducale fecero grandi feste.

Ecco quel che si legge in un Codice della Mediceana, dal titolo *Storia della nobile e reale Casa dei Medici*, di non ben determinato autore<sup>1</sup> pubblicata per cura di F. ORLANDO e G. BACCINI nella *Biblioteca granducale* (2):

« A gara dai popoli circoscrizini le furono fatti i maggiori onori, che per loro fare le si potesse, e con regie in Arno e con corse di cavalli in terra, e con merende e deschi molli su' arvigli nel fiume, illuminate le rive e i legni, con sinfonie di corai da caccia, trombe, timpani ecc. »

In così nobile gara di omaggi e di festeggiamenti, si distinsero gli Empolesi, che ebbero la soddisfazione di esser ben graditi e lodati da una gostiblonna, nota per il suo illuminato mecenatismo.

Seguendo l'inclinazione propria e la gloriosa tradizione della sua Casa, essa fu larga di aiuti verso i più famosi poeti estemporanei del suo tempo, che fu il periodo aureo, per quanto effimero, della poesia improvvisa: il Ghivizzani, Jacopo Antonio Lucchesi, il prior G. B. Morandi, il celebre Fagioli e specialmente il senese Bernardino Perfetti, alla cui incoronazione in Campidoglio essa volle assistere, golettiera della sua alta protezione. Dinanzi all'augusta deona, gli Empolesi dettaro prova, con prospero successo, della loro valentia.

(1) *Capricci e curiosità letterarie inedite e rare*, Firenze, 1887, n. 7, pp. 21-22.

« Gli abitanti della nobilissima terra d'Empoli — prosegue l'ignoto autore — oltrepassavano tutti gli altri, imperocchè dopo simili feste le recitarono una bellissima commedia, con suo non ordinario piacere, nella quale si dipartarono così nobilmente, e fra gli altri comici (tutti di famiglie nobili) si distinse il Caratella Sandomini Giacchini, de' Conti Sandomini in Garfagnana, col'ella si determinò nel futuro anno di farvi un'altra Commedia. »

Ma l'anno di poi, molto malandata in salute, si accingeva a ritornare all'Ambrögiana, « e già si preparavano i popoli a raddoppiarle i divertimenti popolari », quando la infelice Serenissima spirò la notte del 30 maggio.

Violante Beatrice, moglie affettuosa, non bella, volle che ai piedi di Ferdinando, che da diciassette anni l'aveva precedata nella tomba, fosse deposto il suo cuore, che gli aveva donato nel dì delle nozze.



Il gran principe Ferdinando, in cui morì gli ultimi guizzi lo spirito artistico della casa di Lorenzo e di Leone, era morto nel 1713, dopo una vita gradente e dissoluta, in continuo contrasto col padre... eterno (con' egli soleva chiamare Cosimo III), spazzandosi al Poggio a Caluso, *Princos Medicoso*, tra i lazzari dei comici istrioni, e alla *Pargola* tra le procaci ballerine delle *arfonze* (!).

Egli è appunto quel

Genio real Ferdinando inclito e degno,

al quale, come a *giovio e splendore del fuoco cielo*, Ippolito Neri dedicò il suo eroticomico poema *La Pesca di Simeonissimo*.

La vita del dott. Ippolito Neri come il suo capoluogo ci

(1) *Primo*, *Comici istrioni della città del Serenissimo Gran Principe Ferdinando de' Medici e della origine del giuocoforte*, Firenze, 1812.

danno indubbe testimonianze dell'inclinazione e della passione degli Empolesi per l'arte scenica.

Ippolito Neri e il suo fratello Pietro, nel 1691 costruirono a proprie spese il Teatro di Empoli e lo cedettero poi all'Accademia degl' *Impazienti* che in quel medesimo tempo essi fondarono. A ricordo della munifica donazione i figli d'Ippolito posero un'iscrizione nella sala del Teatro in onore dei due illustri cittadini che — come sonava l'epigrafe stessa — *communi huic theatri exercitationi ad mores in animos componendos maioremque virtutis gloriam in patria comparandam locum suum Emporii civibus ultro praebuerunt.*

L'iscrizione scomparve nel 1818, quando fu demolito il vecchio Teatro per costruirne uno nuovo nello stesso luogo, su disegno dell'architetto fiorentino Luigi Digny ed a spese della Accademia, che sin dal 1710 si denominò dei *Gelosi Impazienti* (1).

Anche in alcune lepide ottave de *La Presa di Samminiato*, sono ricordati Empolesi valenti nell'arte drammatica.

Francesco Checcacci, il prode soprintendente alle salmerie dell'esercito empoleso ed alla cassa militare *tirata con fatica e stento* da ben cento buoi, portava per insegna dipinte nell'ornata e bella sua banderola le maschere di Parasacco e di Pulcinella, perchè, come c'informa l'anonimo annotatore, egli « citava con qualche grazia alle commedie da buffone. » (2)

E la fiera amazzone di casa Portigiani,

la gran Silvera,

Ornamento e splendor di Samminiato

la donna guerriera come la tassesca Clorinda, disprezza l'amore di Lorenzo Enea Cocchi e s'invaghisce perdutamente di Casteno

(1) L. LAZZERI, *Storia di Empoli*, p. 124. Cfr. anche OLINTO POGGI, *Le Iscrizioni di Empoli* (Firenze, Tip. Arcivescovile, 1910) p. 355, VITTORIO FANTANI, *Ippolito Neri* (Firenze, B. Seeber, 1901), pp. 71-72 e G. BUCCI, *Guida di Empoli illustrata* (Firenze, Tip. Domenicana, 1916), pp. 112-113.

(2) Nel poema il Checcacci ha il nome anagrammato di Caccoforo Seccacci. Cfr. Canto V, 89.

Fonatti, cioè di Tommaso Pancetti, un altro empolese che, molto più che nelle armi, eccellea nel recitar commedie vestito... da donna.

E siccome solevano i signori Sammisalesi frequentare le rappresentazioni teatrali di Empoli e gli Empolesi quelle di S. Miniato, avvenne che Silvera ebbe modo di vedere Castano

Con la crosta in commedia e con la gassa;  
 Quel donnella gentile ornato il nono;  
 Che inver non avea pari a far da donna.

(IV, 68).

E da quel g'orno la valorosa colovella, rapita dall'arte del giovane filodrammatico empolese, se n'era innamorata colta; per la qual cosa il nostro poeta, fra il serio e il faceto, ammonisce:

Però non mandin mai le lor figliole  
 Alla commedia i padri di famiglia  
 Perché non questo affè le voce scende  
 Dovè l'aria d'amor più s'assottiglia;  
 E quando il con semplici parole  
 E da burle si tratta e si consiglia,  
 Fuor di il pol' gli casca nel pensiero  
 (Dicea' le la bugia) tanto davvero.

Ma questi scrupoli e questi prudenti ammonimenti non gli impedivano di porre ogni cura per la miglior riuscita delle rappresentazioni al suo Teatro, di scrivere egli stesso commedie e d'invitarvi l'eruditissimo Bibliotecario dei Medici, Antonio Magliabechi.

« Ora è il tempo — così gli scriveva — se V. S. III. ma vuol favorirmi di venire a vedere il mio Teatro, sentirvi una mia opera, e ocular la mia casa senza cerimonia, come siamo di petti. Martedì si farà la 1<sup>a</sup> recita, Giovedì la 2<sup>a</sup> e Domenica la 3<sup>a</sup>. Non manchi di grazia perchè stimo più lei a venire a sentir questa commedia, che se venisse tutto il mondo insieme. »

E nonostante « la copia grandissima degli ammalati », il dott. Ippolito Neri trovava modo di far delle scappate in calasse alla villa di Pratolino, dove il cardinale Francesco dei Medici dava spettacoli teatrali con sfarzo veramente principesco (\*).

(\*) Fazzari, op. cit. pp. 98-99.

• La copia grandissima degli ammalati •, sebbene il dottor Neri fosse un medico assai valente, avrà forse desiderato un medico meno entusiasta di Melpomene, di Tersicore e delle altre unze sacrali; ma bisognava striderci: il nostro bravo Dottore, più che a curar malati, si dedicava con passione a far divertire i sani e perciò preparava commedie e dodici canti d'un poema eroicomico, come la migliore delle ricette per far buon sangue.

91858